RADIO CARCERE

A cura di Riccardo Arena

Il diritto di cura

In Italia non c'è la pena di morte, ma chi è condannato a scontare una pena può rischiare di morire

Un cittadino detenuto quando viene condannato perde anche il diritto alla salute?

Poggioreale, ore ventuno: Gennaro, cardiopatico, ha un infarto. Seguono ore di attesa, poi la visita di un medico di turno, un urologo. Il medico rimanda in cella Gennaro: "malore". Gennaro rimarrà per tre giorni in cella con un infarto in corso. Al terzo giorno di agonia Gennaro viene portato morente in ospedale e operato al cuore. Dopo l'operazione Gennaro torna in cella, con la prescrizione medica di assumere dei farmaci. Il Carcere non ha quelle medicine ed è la moglie di Gennaro a comprale. Gennaro non riceverà mai con regolarità la terapia prescritta. Dopo poco Gennaro viene di nuovo trasportato in ospedale in gravi condizioni. Oggi Gennaro è detenuto nel carcere di Secondigliano. Sia il magistrato di Sorveglianza che il medico del carcere sono d'accordo sul fatto che Gennaro debba essere detenuto in Ospedale. Ma Gennaro resta in carcere.

"Quando c'è la salute c'è tutto", e quando non c'è? Qualche settimana fa è stato lo stesso ministro della Giustizia a "confessare" il record di sovraffollamento raggiunto nelle carceri italiane: cinquantottomila persone detenute stipati in galere che potrebbero ospitarne quarantunmila. Ma vediamo quello che il Ministro non dice. Il ministro Castelli non parla della conseguenza più drammatica che il sovraffollamento produce. E già perché il sovraffollamento prima di buttare nel cesso la Costituzione, le leggi dello Stato e la nostra civiltà, prima di ridurre a cani in gabbia uomini e donne come noi, ecco prima di tutto questo, il sovraffollamento uccide. Uccide perché il suo primo effetto è: la negazione del diritto alla salute in carcere. Conseguenza drammatica quanto ovvia.

Se in un ospedale che può contenere cento pazienti ce ne sono duecento è ovvio che quella struttura sanitaria non potrà funzionare. "Ma le carceri non sono ospedali!". Questo è vero, come è vero che le carceri sono istituti dello Stato, costruiti per dare esecuzione a decisioni di un giudice per e secondo giustizia. La stessa giustizia, esercitata in nome del popolo italiano, che non prevede nella negazione del diritto alla libertà anche la negazione del diritto alla salute in carcere.

In Italia non c'è una legge, un regolamento, una circolare, né tantomeno una sentenza che affermi l'equazione: detenzione uguale salute negata. Certo ci sono magistrati, soprattutto quelli della sorveglianza, che non sanno o che fanno finta di non sapere che in carcere non c'è tutela del diritto alla salute. Sono quei magistrati che negano ricoveri in ospedale a persone detenute gravemente malate. In tre righe rigettano l'istanza di ricovero in ospedale e nelle migliori delle ipotesi spediscono il detenuto morente in qualche fantomatico centro clinico. Centri clinici che spesso sono solo mere intestazioni.

Esagero? Ne sarei sollevato, purtroppo la realtà parla per me.

Penso a Emanuela ventisei anni morta a Rebibbia, penso a Fabio Malinconico trentotto anni, morto nel tragitto tra il carcere di Bari e il prestigioso centro clinico del carcere di Secondigliano (per i magistrati di Bari Fabio non stava così male, infatti), penso a F. immobile sul suo letto di una cella del carcere di Parma perché malato di sclerosi laterale amiotrofica, e penso a quella persona detenuta senza nome che ora sta soffrendo in cella, e il cui nome leggeremo tra qualche giorno su un trafiletto di giornale: "Morto il detenuto x, era malato".

La legge del 1999 mai applicata

Ma la questione della tutela del diritto alla salute in carcere non è limitata alle decisioni o alle non-decisioni dei magistrati. Il problema nasce anche da una legge approvata ma mai applicata. Nel 1999 è stata approvata una legge che ha stabilito un principio: "Il cittadino detenuto deve essere curato come il cittadino libero con il Servizio Sanitario Nazionale". Per questa ragione la legge ha disposto il passaggio di competenze della medicina in carcere dal ministero della Giustizia al ministero della Sanità.

Oggi, a sei anni di distanza, poco o nulla è stato fatto. Motivo: i governi (sia di sinistra che di destra) non hanno mai reso effettiva la competenza del ministero della Salute in tema di tutela della salute in carcere. Come dire la salute in carcere è terra di nessuno. Ma se la legge sulla medicina in carcere non è applicata come si curano i detenuti malati? Ci si mette una pezza. Ovvero si va avanti con singoli accordi fatti tra ministero della Giustizia, Regioni e Asl.

Altra causa dello stesso problema sono i soldi. Negli ultimi anni, mentre aumentava la popolazione detenuta, lo Stato ha ridotto i finanziamenti per la spesa medica in carcere: trentaquattro milioni di euro in meno. Risultato: oggi carcere significa non cura medica, significa chiedere e non ricevere una semplice aspirina, significa ammalarsi in carcere e morire in carcere.

In Italia non c'è la pena di morte, ma per una pena si muore.

Riccardo Arena

Gli stanzoni di Poggioreale, 20 persone 22 ore al giorno

Francesco: tre anni di galera, tre giorni con un infartuato in cella, tre ore di urla per chiamare il dottore

Via Nuova Poggioreale, 177. Tel. 081 266666, fax: 081 204857, e-mail: cc.poggioreale.napoli@giustizia.it. Data di costruzione: 1912. Capienza: 1308 persone. Detenuti: 2054. Medici: 10. Educatori: 8. Agenti: 900. Reparti: 12: Napoli, Avellino, Livorno, Milano; Salerno, Venezia, Torino, Italia, Genova, Firenze, Roma e un Centro clinico (?). Distribuzione detenuti - Padiglione Roma: detenuti transessuali, tossicodipendenti, reati a sfondo sessuale; Padiglione Venezia: isolamento; Padiglione Avellino: osservazione; Padiglione Salerno: giovani adulti. Ora d'aria dalle ore 10 alle ore 11 e dalle ore 13 alle ore 14.

Ho passato 3 anni della mia vita dentro il carcere di Poggioreale e nessuno, nessuno mi restituirà quello che ho perso lì: la dignità. Poggioreale è un carcere enorme. Sembra una città, una città con le sue leggi, le sue regole che fuori dai suoi confini non esistono. E' diviso in padiglioni, che portano nomi di città come Livorno, Avellino, Genova. Se Poggioreale è una città i padiglioni sono i suoi quartieri. Quartieri invalicabili dove il degrado si ripete.

ALTRI HOTEL / 2

Le celle del carcere di Poggioreale sono diverse da padiglione a padiglione. Io prima sono stato detenuto in celle grandi, chiamate stanzoni. Si tratta di celle grandi come una sala da pranzo, che ospitano però tantissimi detenuti. Io ero in una cella con più di 20 detenuti. Restavamo 22 ore al giorno chiusi in quel cellone. C'era solo un bagno, un piccolo spazio di 2 mq, che funzionava anche da cucina. Lì noi ci facevamo tutto, anche la doccia utilizzando delle brocche perché le docce, che sono fuori dalle celle sono sporche e possono essere usate (quando c'è l'acqua) una o al massimo due volte a settimana. Soprattutto d'estate, con il caldo che fa a Napoli, non è sufficiente. Dallo stanzone sono passato in una cella per una sola persona (detto cubicolo) dove eravamo in due. Lì il cesso era senza porta ed era diviso dalle brande della cella solo da un muretto alto un metro e mezzo. Lascio immaginare cosa si prova quando uno dei due detenuti va in bagno e l'altro sta lì in cella magari a mangiare un panino. Per quanto tutto questo possa sembrare insopportabile per un uomo c'è altro che ti strappa via la voglia di guardarti allo specchio.

A Poggioreale c'è violenza. Violenza che è prima morale perché ti fanno sentire che tu lì non sei niente e non conti niente. E' quello il momento in cui perdi la dignità, quella vera. Tu sei solo un detenuto. Sei solo uno che svegliato con un urlo deve scendere dalla branda di scatto, tenere le mani dietro la schiena e restare con la testa bassa a guardare per terra. In una cella riconosci subito chi dorme nel piano più alto del letto a castello, perché ha un rossore sulla fronte: il segno che la testa di scatto ha sbattuto sul soffitto sentito quell'urlo. Se per caso, andando all'ora d'aria (che poi sono sempre 45 minuti) incontri un agente (che lì si chiamano Superiori) stessa scena: mani dietro la schiena e testa bassa in segno di sconfitta. Spesso mentre ero in questa posizione mi sono chiesto: "Ma quale sconfitta, io sto pagando il mio debito con la giustizia!". Mi sbagliavo. La legge di Poggioreale parla chiaro: io detenuto ero uno sconfitto. Come mi sbagliavo a credere che un detenuto avesse il diritto a essere curato. Nei tre anni passati a Poggioreale ho visto gente malata che a fatica camminava. A queste persone spesso chiedevo "Ma perché non sei nel centro clinico del carcere?", mi rispondevano con un sorriso muto come a dire "Centro clinico? Ma di che stai parlando?". Ho scoperto dopo che a Poggioreale il centro clinico è essenzialmente una frase su un pezzo di carta intestata del ministero della Giustizia. Ho scoperto che tanti detenuti di Poggioreale che erano gravemente malati risultavano essere

sulla carta nel centro clinico ma in effetti erano detenuti in celle sovraffollate e senza cure mediche. Ho visto detenuti soffrire tanto anche per una semplice influenza o per un mal di denti, perché a Poggioreale le medicine non ci sono e se non hai i soldi ti tieni la tua sofferenza. Ho visto Gaetano, 32 anni, che in carcere ha assunto una malattia agli occhi. Malattia non curata in carcere a causa della quale oggi Gaetano ha un occhio di meno e tanta paura di diventare cieco, perché ora la malattia ha colpito l'occhio superstite. Ho conosciuto Gennaro, 50 anni, che quando era in cella con me è stato colpito da infarto. Era un venerdì sera Gennaro si è accasciato per terra abbiamo urlato per ore chiedendo il soccorso di un medico. Dopo ore e ore Gennaro è stato portato dal medico di turno, un urologo che non ha riconosciuto l'infarto e ha rimandato subito Gennaro in cella. Gennaro è rimasto in cella con noi agonizzante per tre giorni con l'infarto in corso. Poi a Poggioreale c'è la violenza fisica, che è tutti i giorni. Basta che la guardia sente un battibecco tra due detenuti, allora entrano ti scendono giù e ti portano in un'altra cella. Lì trovi minimo 5 o 6 guardie che iniziano a menarti da dietro, calci pugni cazzotti e robbe varie. Se tu rispondi ti mandano nella cella di punizione che è una cella liscia, chiamata così perché è vuota. Ti chiudono senza vestiti, senza una branda dove dormire e ti tormentano con l'idrante. Quando dallo sportelletto della cella vedono che sei ancora in piedi e loro sono stanchi usano i detenuti extracomunitari per farti menare. Quei poveracci lo fanno in cambio di un po' di vino oppure perché se l'extracomunitario non mena te sono loro poi a menare l'extracomunitario. A Poggioreale di notte non c'è silenzio. A mezzanotte, spente le televisioni in tutte le celle, si sentono le urla e i pianti di supplica di chi non vuol essere picchiato. Io da poco sono uscito da Poggioreale, dovevo scontare una pena per piccoli reati commessi tanti anni fa. Sul foglio che mi ha portato in carcere c'era scritto "in nome del popolo italiano", dopo pochi giorni che ero a Poggioreale quel foglio l'ho buttato via.

Francesco, 38 anni

Il processo, i troppi avvocati e il dovere "economico" della verità / 1

Non siamo ancora al passo con gli americani che fanno gli avvocati oggetto di uno humor specializzato e vasto, ma anche in Italia si ironizza molto sugli "azzeccagarbugli". Siamo 160.000: tanti, troppi! Troppo poco preparati! Molti difetti però nascono "a monte": saper scrivere ed esporre bene è essenziale, ma la scuola di rado ammaestra adeguatamente. Gli anni di pratica forense sono una galoppata tra cancellieri e ufficiali giudiziari e gli studi in cui il "maestro" impartisce prudenza e diritto (giurisprudenza) sono pochissimi. Ci sono le grandi law firmes all'americana, aziende che, tra l'altro, non si occupano certo del penale carcerario, ma essenzialmente di grandi affari: entrarvi è difficile, per restarvi bisogna "produrre", con il look giusto.

Il sogno del giovane di studio spesso è il reddito. Deve saperne, più che di codici, di pubbliche relazioni, marketing e immagine. L'avvocatura stenta assai a riconoscersi nei suoi valori tradizionali, forse obsoleti. Lo scopo di far soldi non è da disprezzare, ma la fortuna è riservata a pochi principi del Foro (quelli nuovi hanno poco a che vedere con i Cassinelli o i Dall'Ora) invidiati dalle bande di peones del tribunale.

Ma qual è il compito dell'avvocato? Mercenario in toga che deve ad ogni costo far trionfare la causa del cliente, per quanto ingiusta, o deve collaborare col giudice per raggiungere la verità? La risposta è collegata alla ideologia personale di ciascun professionista. Oggi, però, in un processo penale basato sul ruolo "avversario" di accusa e difesa e sul principio che non esiste tanto una verità reale quanto una verità processuale (cui pervenire attraverso lo scontro dialettico delle parti, davanti al giudice-arbitro) la conclusione è obbligata. L'avvocato deve essere il paladino del cliente con, però, una fondamentale avvertenza. Il patrocinato deve rendersi conto che la sua causa non può essere "sostenuta" a qualunque costo. Non c'è un obbligo di verità (almeno nella più parte dei casi) ma le menzogne, soprattutto se vengono scoperte, possono costar carissime e far perdere la causa.

La verità non è tanto un dovere etico quanto un dovere "economico". Se viene svelata la bugia, se il teste manipolato confessa di essere stato indottrinato, la sconfitta è sicura. Quindi l'avvocato deve impegnarsi a fondo per il proprio cliente ma in forma leale (all'americana, fair). Forse la lealtà è un valore in sé, forse la lealtà rende più credibili e dà maggiori probabilità di successo. L'alleanza terapeutica tra avvocato e cliente (fatta anche di adeguata parcella e, se possibile, di un po' di celebrità) è basata soprattutto sulla razionalità della difesa che deve portare alla miglior scelta processuale (patteggiamento, abbreviato, dibattimento) e non deve mai esser così "accanita" da potersi trasformare in un boomerang.

Corso Bovio, avvocato

L'avvocato come concorrente esterno nella ricerca della verità / 2

Parlar male degli avvocati è impresa, tutto sommato, non difficile. Intendiamoci: anche a parlar male dei magistrati non ci vuole poi molto. La giustizia non funziona ed è istintivo cercare colpevoli. Più sensato è cercare non le colpe, ma le cause. Visto con sano pragmatismo, il processo penale è un servizio sociale, che risponde a logiche di mercato e a criteri di efficienza. Gli avvocati sono troppi e per tirar su un buon avvocato ci vogliono tempo e soldi. Se l'offerta è tanta, il mercato può raggiungere un equilibrio dinamico solo espandendo la domanda: più avvocati ci sono, più processi ci vogliono. Ma la logica costi-benefici condiziona anche il modo di difendere: è più efficiente una strategia processuale (eccezioni, richieste, impugnazioni) che una strategia sostanziale (indagini difensive sui fatti). Il singolo difensore può sottrarsi a questa logica in virtù di opzioni personali. La tendenza oggettiva è però questa. Anche altrove, per esempio gli Stati Uniti.

Un processo ipergarantito è un processo ipercostoso. Così, la difesa è efficiente quando massimizza il rapporto tra utilità processuali attese e costi. Nel caso di imputato ricco, la difesa ha possibilità di muoversi sia sul fronte delle indagini difensive, sia su quello delle tecniche processuali. Con un imputato che non ha molto da spendere, le indagini difensive sono antieconomiche (alti costi e profitti incerti), mentre vantaggiosa è la strategia degli strumenti processuali: sollevare eccezioni e impugnazioni richiede meno tempo che cercar prove e si può ottenere molto senza rischiare nulla (per male che vada, le cose rimangono come prima; se però va bene, è possibile che salti il processo).

Il risultato è che, per l'imputato non abbiente, si ha una iperlitigazione nei casi semplici (eccezioni, richieste, impugnazioni), ma una ipolitigazione nei casi difficili (cioè viene a mancare l'indagine difensiva proprio là dove sarebbe necessaria). Per l'imputato abbiente è sempre iperlitigazione.

L'obiettivo, in entrambi i casi, è quello di tirare per le lunghe il processo, quando si teme l'epilogo. I riti differenziati funzionano male perché sono un prodotto per disperati: quando la condanna è certa, occorre limitare i danni. Sempre che non sia possibile la migliore exit strategy finora inventata: la prescrizione. Le impugnazioni spesso servono a questo. La ragionevole durata del processo è più declamata che desiderata.

E la verità c'entra qualcosa con la difesa? Probabilmente sì: come sottoprodotto del mercato. Se la verità è utile, la difesa persegue la verità. Se la verità è dannosa, comunque la difesa serve alla verità, perché svolge un controllo dialettico dell'accusa. Il dramma del difensore "se aiutare un imputato che si sa colpevole a farla franca" è un problema etico individuale, non un problema di mercato. Anche quando difende il delitto, l'avvocato difende il diritto, perché la mano invisibile del mercato faticosamente punta in ogni caso alla verità. In termini aggiornati potremmo dire: l'avvocato è un concorrente esterno nella ricerca della verità.

Francesco Mauro Iacoviello
magistrato della Procura generale della Corte di cassazione

Il secondino che non sopporta chi canta mentre pulisce la cella

Caro Riccardo come sai sono gravemente malato: ho la paralisi al braccio sinistro con gravissimi implicazioni alla radice cervicale. Il tribunale di sorveglianza di Bari, anche se il medico del carcere aveva affermato la necessità di un mio ricovero in ospedale, ha rigettato la mia istanza. Ora proverò a rifarla al tribunale di sorveglianza di Lecce, visto che mi trovo qui. Sono disperato perché qui nessuno mi cura e giorno dopo giorno vedo peggiorare il mio stato di salute. Qui nel carcere di Lecce, anche se c'è un grande senso di umanità da parte degli operatori molti di loro non sono messi in condizioni di lavorare a causa del grave sovraffollamento che c'è. Dimmi Riccardo quale potrà essere la mia sorte? Con stima,

Mauro, dal carcere di Lecce

RADIO CARCERE TI SCRIVO

Carissimo Arena, siamo dei detenuti del carcere di Belluno che tutti i martedì seguono Radio carcere. Ti scriviamo perché vogliamo dirti anche noi come siamo costretti a vivere qui nel carcere di Belluno. Ora dalla cella in cui ti scriviamo siamo in 6 detenuti. 6 detenuti in una cella di 4 metri quadri, con un bagno che ha solo la tazza alla turca. Restiamo chiusi qui dentro per 20 ore al giorno e con il blindato sempre chiuso, perché qui nelle celle del carcere di Belluno il cancello con le sbarre non c'è. L'ora d'aria la facciamo in 100 detenuti dentro un piccolo cortile e siamo talmente tanti che quando camminiamo dobbiamo darci la precedenza come per strada. Nel carcere di Belluno abbiamo problemi anche a fare una semplice doccia, sono 4 le docce che devono servire per 100 detenuti e quando hai la fortuna di farla devi stare attento a non prenderti qualche malattia perché le docce sono talmente sporche che dal pavimento escono i vermi. Il diritto alla salute noi non sappiamo neanche cosa sia. Nel carcere di Belluno c'è solo un medico che sta qui dalle 9 alle 2 di pomeriggio. Se uno di noi sta male di notte può anche morire. Se poi qualcuno di noi ha bisogno di una visita in ospedale deve aspettare mesi e mesi e nel frattempo si tiene con sé il dolore. Pensa, Riccardo, che con noi c'è un ragazzo che ha dei problemi neurologici, non è autosufficiente e avrebbe bisogno di aiuto ma qui nel carcere di Belluno nessuno fa nulla per lui. Questo è un carcere di massima sicurezza e noi, che abbiamo commesso piccoli reati non sappiamo cosa ci facciamo qui dentro. Pensa che non possiamo fare neanche uno sciopero della fame perché se no ci sbattono in cella di isolamento. Di noi nessuno parla neanche quando qualcuno qui si ammazza. Era il 31 agosto del 2004 quando uno di noi si è suicidato ma nessun giornale ne ha parlato.

Lino e i suoi compagni di detenzione dal carcere di Belluno

Carissimo Riccardo ho 30 anni e sono detenuto nel padiglione Napoli di qui mostro di pietra che è il carcere di Poggioreale. Io so che devo stare in carcere perché ho sbagliato ma ti scrivo come veniamo trattati qui in modo che tu ti faccia un'idea. In cella siamo in 10 detenuti e dormiamo su letti a castello di tre piani. Stiamo sempre chiusi in cella e per noi non esiste nessuna rieducazione e nessun diritto. Chi è detenuto a Poggioreale ha un solo desiderio essere trasferito in un altro carcere. Poggioreale è una scuola di odio verso lo Stato, perché alla fine ci convinciamo che lo Stato conosce tutti gli abusi sia fisici che morali che subiamo qui dentro. Qui a Poggioreale non possiamo chiedere nulla perché subito veniamo picchiati e sbattuti in cella di isolamento. Qui nel padiglione Napoli c'è una squadretta di agenti che noi chiamiamo la Uno Bianca e ti assicuro fanno veramente paura. Io stesso sono stato picchiato solo perché cantavo mentre pulivo la cella. Poggioreale non è un carcere ma un vero e proprio inferno.

Un ragazzo detenuto dal carcere di Poggioreale

Caro Riccardo per il momento sulla vita nel carcere di Siracusa ti dico solo questo: noi detenuti nel carcere di Siracusa abbiamo razionata l'acqua nelle celle per un'ora al giorno. Hai capito bene! Nel carcere di Siracusa l'acqua corrente nelle celle c'è un'ora al giorno. Neanche nei canili siamo a questi livelli e con l'estate che arriva sarà anche peggio.

Marco, dal carcere di Siracusa

Carissimo Riccardo ti informiamo come siamo costretti a vivere qui nel carcere di La Spezia. La nostra cella è grande 3 metri per 3 e ci viviamo in 6 detenuti. Il cesso è alla turca , senza bidet e attaccato alla tazza alla turca c'è il fornelletto che usiamo per cucinare. Ora nel carcere di La Spezia tantissimi detenuti sono chiusi nelle celle di isolamento perché sono malati di scabbia… sì di scabbia, e pensare che siamo nel 2005! E la colpa dell'epidemia di scabbia nel carcere di La Spezia non è dei detenuti che anzi per paura tengono alla loro pulizia ma è colpa delle carenze igieniche di questo carcere. Poi per farti capire come siamo trattati dalla polizia penitenziaria ti raccontiamo un fatto accaduto qui qualche giorno fa. Un nostro compagno si è sentito male e, solo perché insisteva troppo nel chiedere un intervento del medico, è stato preso e portato in isolamento. Lì lo hanno legato al letto con delle catene ai piedi e ai polsi, poi lo hanno riempito di tranquillanti. Quando è uscito dall'isolamento sembrava un morto che cammina. Ora noi ci chiediamo ma lo possono fare? Caro amico Riccardo ti chiediamo di restare anonimi solo perché abbiamo paura e non vogliamo finire anche noi legati in un letto della cella di isolamento.

Due persone detenute dal carcere di La Spezia

Caro Riccardo la situazione qui nel carcere Rebibbia si fa sempre più difficile. La sezione femminile di Rebibbia, che potrebbe contenere 300 donne detenute, oggi ne conta 405. 405 donne detenute tra cui tante donne anziane o malate o ancora tante straniere. E tu pensa su 450 donne detenute ci sono solo 7 educatori. Tutta questa situazione di sovraffollamento si ripercuote anche sugli agenti di custodia che subiscono, anche loro come noi, le conseguenze di un carcere che ormai è al collasso. Riccardo, lo sai che qui si muore per varicella? Qualche settimana fa è morta Emanuela, ma altre compagne detenute stanno facendo la stessa fine.

Roberta, dalla sezione femminile del carcere Rebibbia di Roma

Il diritto alla difesa

Il giudice non si sceglie, il difensore sì. Come orientarsi nella pletora di principi e cortigiani del Foro

La consegna della busta gialla rivela scenari sconosciuti. L'apertura, lo scorgere le parole "avviso di garanzia", il leggere "Procura della Repubblica" e l'essere catturati da numeri accompagnati da sigle quali "c.p". e "c.p.p"., spingono alla ricerca di aiuto. E' necessario qualcuno che traduca. Qualcuno che spieghi. Qualcuno a cui spiegare. L'avvocato penalista.

La ricerca e la scelta sono momenti cruciali. Il processo è un cammino lungo, nel quale si deve essere accompagnati. E' un fascicolo che deve essere studiato, capito, interpretato. Si devono operare delle scelte sia giuridiche che strategiche. L'avvocato è colui che sceglie e che aiuta a scegliere. E' colui che placa le ansie. E' colui che gestisce la difesa, che aiuta a difendersi e che spiega. Capire il processo penale e accettarlo è il primo passo per una difesa efficace. Non si può difendere una persona che non si difende e una persona si difende bene solo se capisce.

Il mercato offre migliaia di avvocati, o presunti tali. Tra questi si deve scegliere. Le insidie sono numerose. L'ampio numero cela, tra pochi ottimi professionisti, avvocati impreparati, che non studiano o che studiano e non capiscono, che pur di "prendere il cliente" promettono tutto anche l'irraggiungibile, che rendono il processo un vero incubo.

Il percorso formativo dell'avvocato non offre garanzie. Le università selezionano male e consegnano la laurea con grossa magnanimità. La fase successiva, quella che dovrebbe trasformare il laureato in avvocato, sembra essere preordinata a selezionare un buon segretario. Il praticantato presso uno studio legale, salve poche eccezioni, insegna a fare i cosiddetti giri di cancelleria: a portare atti e a chiedere informazioni. L'esame di abilitazione, quello che segna la nascita di un avvocato, è un ostacolo, ma nulla di più.

La cautela migliore è di rivolgersi a un nome illustre. Ma anche questa opzione è piena d'insidie. La mole di lavoro che caratterizza questi studi legali comporta vari rischi. Se il titolare si appassiona la qualità è solitamente superiore. Se non si appassiona si viene consegnati a un sostituto, non sempre all'altezza. E infine se lo studio non è attrezzato si viene dimenticati in un archivio. Il fattore economico non è indifferente: l'appassionarsi a una causa dipende di sovente dal fondo spese.

Quello illustre e quello famoso

E' bene non confondere l'avvocato illustre con l'avvocato famoso. Quello che frequenta abitualmente l'obbiettivo di una telecamera o le pagine dei giornali. Questo è affetto dal morbo del divo. Virus che non gli consente di concentrarsi sul processo se non nel momento in cui compaiono i mass media.

L'avvocato aggressivo acquista consensi. E' colui che assume un atteggiamento di rottura con i magistrati e con il processo. Soprattutto se non si è proprio innocenti viene proposta una difesa finalizzata a fare in modo che il processo naufraghi tra mille eccezioni processuali. Una difesa questa che, a prescindere da valutazioni deontologiche, comporta rischi elevati. Lo strumentalizzare il processo, l'abusare delle questioni processuali, il ricorrere a impugnazioni dilatorie, al fine di farlo infrangere nel muro della prescrizione, è una strategia difensiva altamente pericolosa. Qualora infatti il processo termini prima d'incontrare la prescrizione è altamente probabile che produca una decisione ingiusta. Una sentenza di condanna per l'innocente e una pena spropositata per il colpevole. L'esperienze processuali più o meno recenti ci consegnano proprio questo dato: pene esorbitanti in relazione al reato commesso che trovano la loro giustificazione nella condotta processuale. Il fenomeno viene qualificato come l'aggravante dell'avvocato.

E' difficile, ma è necessario trovare colui a cui affidare la difesa, che è un po' come affidare la vita. Tra la folla si confondono buoni e grandi avvocati. E' importante scovare uno di questi. D'altronde l'avvocato lo si può scegliere, il giudice no.

(2. continua)

Emile

La malattia in galera

- **10 mila persone detenute positive al test della tubercolosi**
- **oltre 4 mila i sieropositivi in carcere, di cui 600 affetti da aids conclamata**
- **17 mila i tossicodipendenti, di cui solo 1.860 in cura con metadone**
- **1.157 gli alcolisti**
- **9 mila persone detenute con disturbi mentali**
- **9 mila detenuti affetti da epatite**
- **un'orda di cardiopatici, diabetici, handicappati**
- **nel 66 per cento delle carceri italiane c'è la scabbia e la sifilide**
- **più di 500 i detenuti morti per "malasanità" in carcere.**
- **34 milioni di euro in meno spesi per la medicina penitenziaria negli ultimi anni**

Radio Carcere esce ogni 15 giorni sul Foglio e va in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21 (e-mail: radiocarcere@radioradicale.it).